

TEMA 8. Gesù Cristo, Dio e Uomo vero

Gesù Cristo ha assunto la natura umana continuando ad essere Dio: è vero Dio e vero uomo.

1. L'incarnazione del Verbo

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Gal* 4, 4). Si compie così la promessa di un Salvatore che Dio fece ad Adamo ed Eva quando furono espulsi dal Paradiso: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (*Gn* 3, 15). Questo versetto della Genesi è conosciuto con il nome di protovangelo, perché costituisce il primo annuncio della buona novella della salvezza. Tradizionalmente la donna di cui si parla è stata interpretata sia come Eva, in senso diretto, che come Maria, in senso pieno; e la stirpe della donna è stata riferita sia all'umanità che a Cristo.

Da allora fino al momento in cui «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14), Dio andò preparando l'umanità ad essere in grado di accogliere con frutto il suo Figlio Unigenito. Dio scelse per sé il popolo israelita, stabili con esso un'Alleanza e lo formò progressivamente, intervenendo nella sua storia, manifestandogli i suoi disegni attraverso i patriarchi e i profeti e santificandolo per sé. «Tutto questo però avvenne in preparazione e in figura di quella nuova e perfetta Alleanza che doveva concludersi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere trasmessa dal Verbo stesso di Dio fattosi uomo»[1]. Anche se Dio preparò la venuta del Salvatore soprattutto mediante la scelta del popolo di Israele, questo non significa che abbandonasse gli altri popoli, «i gentili», poiché non ha mai cessato di dare testimonianza di sé (cfr. *Mt* 14, 16-17). La divina Provvidenza ha fatto in modo che i gentili avessero una coscienza più o meno esplicita della necessità della salvezza, e fin negli angoli più remoti della terra si è conservata l'aspettativa di una redenzione.

L'Incarnazione ha origine nell'amore di Dio per gli uomini: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per Lui» (*1 Gv* 4, 9). L'Incarnazione è la dimostrazione per eccellenza dell'Amore di Dio verso gli uomini, poiché in essa è Dio stesso che si dona agli uomini facendosi partecipe della natura umana nella unità di persona.

Dopo la caduta di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, l'Incarnazione ha una finalità salvifica e redentrice, come professiamo nel Credo: «per noi uomini e per la nostra salvezza, Egli discese dal cielo, si è incarnato per opera dello Spirito Santo da Maria Vergine e divenne uomo»[2]. Cristo ha affermato di se stesso che «il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (*Lc* 19, 10; cfr. *Mt* 18, 11) e che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (*Gv* 3, 17).

L'Incarnazione non solo manifesta l'infinito amore di Dio verso gli uomini, la sua infinita misericordia, la sua giustizia, il suo potere, ma anche la coerenza del piano divino di salvezza, la profonda sapienza divina, che dimostrano in che modo Dio ha deciso di salvare l'uomo, e cioè nel modo più conveniente alla sua natura, che è proprio mediante l'Incarnazione del Verbo.

Gesù Cristo, il Verbo incarnato, «non è né un mito né una qualsivoglia idea astratta. Egli è un uomo che ha vissuto in un contesto storico, che è morto dopo aver condotto la propria esistenza nell'evoluzione della storia. Una ricerca storica su di lui è, quindi, un'esigenza della stessa fede cristiana»[3].

Che Cristo sia esistito fa parte della dottrina della fede, e lo stesso che sia morto realmente per noi e che sia risuscitato il terzo giorno (cfr. *1 Cor* 15, 3-11). L'esistenza di Gesù è un fatto provato dalla scienza storica, soprattutto mediante l'analisi del Nuovo Testamento, la cui validità storica è fuori dubbio. Vi sono altre testimonianze antiche non cristiane, pagane ed ebraiche, sull'esistenza di Gesù. Proprio per questo non sono accettabili le posizioni di chi contrappone un Gesù storico al Cristo della fede e difende la supposizione che quasi tutto ciò che il Nuovo Testamento dice intorno a Cristo sarebbe una interpretazione di fede fatta dai discepoli di Gesù, ma non la sua autentica figura storica che ci rimarrebbe nascosta. Queste posizioni, che spesso contengono un forte pregiudizio contro il soprannaturale, non tengono conto che la ricerca storica contemporanea è concorde nell'affermare che la presentazione che fanno i primi cristiani di Gesù si basa su fatti realmente accaduti.

2. Gesù Cristo, Dio e uomo vero

L'Incarnazione è «il mistero dell'ammirabile unione della natura divina e della natura umana nell'unica Persona del Verbo» (*Catechismo*, 483). L'Incarnazione del Figlio di Dio «non significa che Gesù Cristo sia in parte Dio e in parte uomo, né che sia il risultato di una confusa mescolanza di divino e di umano. Egli si è fatto veramente uomo rimanendo veramente Dio. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo» (*Catechismo*, 464). La divinità di Gesù Cristo, Verbo eterno di Dio, è stata già studiata nel trattare della Santissima Trinità; qui ci soffermeremo su tutto ciò che si riferisce alla sua umanità.

La Chiesa ha difeso e chiarito questa verità di fede durante i primi secoli contro le eresie che la falsavano. Già nel I secolo alcuni cristiani di origine giudea, gli ebioniti, consideravano Cristo come un semplice uomo, sia pure molto santo. Nel II secolo sorge l'adozionismo, che sosteneva che Gesù era figlio adottivo di Dio; Gesù sarebbe solo un uomo in cui

abita la forza di Dio; per costoro, Dio era una persona unica. Questa eresia fu condannata nel 190 dal papa San Vittore I, dal Concilio di Antiochia del 268, dal Concilio di Costantinopoli I e dal Sinodo Romano del 382[4]. L'eresia ariana, negando la divinità del Verbo, negava anche che Gesù Cristo fosse Dio. Ario fu condannato dal I Concilio di Nicea del 325. Anche di recente la Chiesa è tornata a ricordare che Gesù Cristo è il Figlio di Dio sussistente dall'eternità, che nell'Incarnazione ha assunto la natura umana nella sua unica persona divina[5].

La Chiesa ha affrontato anche altri errori che negavano la realtà della natura umana di Cristo. Fra questi si contano le eresie che respingevano la realtà del corpo o dell'anima di Cristo. Fra le prime s'incontra il docetismo, nelle sue diverse varianti, che ha un fondo gnostico o manicheo. Alcuni suoi seguaci affermavano che Cristo ha avuto un *corpo celeste*, o che il suo corpo era soltanto apparente, o che era apparso improvvisamente in Giudea senza esser dovuto nascere e crescere. Già San Giovanni dovette combattere questo tipo di errori: «molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne» (2 Gv 7; cfr. 1 Gv 4, 1-2).

Ario e Apollinare di Laodicea negarono che Cristo avesse avuto una vera anima umana. Il secondo ha avuto una particolare importanza in questo campo e la sua influenza è stata presente per parecchi secoli nelle dispute cristologiche successive. In un tentativo di difendere l'unità di Cristo e la sua impeccabilità, Apollinare sosteneva che il Verbo disimpegnava le funzioni dell'anima spirituale umana. Questa dottrina, tuttavia, comportava la negazione della vera umanità di Cristo, composta, come in tutti gli uomini, di corpo e di anima spirituale (cfr. *Catechismo*, 471). Fu condannato nel Concilio di Costantinopoli I e nel Sinodo Romano del 382[6].

3. L'unione ipostatica

All'inizio del quinto secolo, dopo le controversie precedenti, appariva chiara la necessità di sostenere fermamente l'integrità delle due nature, l'umana e la divina, nella Persona del Verbo; sicché l'unità personale di Cristo viene posta al centro dell'attenzione della cristologia e della soteriologia patristica. A questo nuovo approfondimento hanno contribuito nuovi dibattiti.

La prima grande disputa ha avuto origine da alcune affermazioni di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che adoperava un linguaggio con il quale dava a intendere che in Cristo vi sono due soggetti: il soggetto divino e il soggetto umano, uniti tra loro da un vincolo morale, ma non fisicamente. Da questo errore ontologico ha origine il rifiuto da parte sua del titolo di Madre di Dio, *Theotókos*, applicato a Santa Maria. Maria sarebbe Madre di Cristo, ma non Madre di Dio. Contro questa eresia San Cirillo d'Alessandria e il Concilio di Efeso del 431 hanno ricordato che «l'umanità di Cristo non ha altro soggetto che la Persona divina del Figlio di Dio, che l'ha assunta e fatta sua al momento del suo concepimento. Per questo il Concilio di Efeso ha proclamato nel 431 che Maria in tutta verità è divenuta Madre di Dio per il concepimento umano del Figlio di Dio nel suo seno» (*Catechismo*, 466; cfr. DS 250 e 251).

Alcuni anni più tardi sorse l'eresia monofisita. Questa eresia ha i suoi precedenti nell'apollinarismo e in una cattiva interpretazione della dottrina e del linguaggio impiegato da San Cirillo da parte di Eutiche, anziano archimandrita di un monastero di Costantinopoli. Eutiche affermava, fra le altre cose, che Cristo è una Persona che sussiste in una sola natura, perché la natura umana era stata assorbita in quella divina. Questo errore fu condannato dal Papa San Leone Magno nel suo *Tomus ad Flavianum*[7], un autentico gioiello della teologia latina, e dal Concilio ecumenico di Calcedonia del 451, punto di riferimento obbligato per la cristologia, che così insegna: «Noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità»[8], e aggiunge che l'unione delle due creature è «senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione»[9].

La dottrina del Concilio di Calcedonia fu confermata e chiarita dal Concilio di Costantinopoli II del 553, che ne fornisce una interpretazione autentica. Dopo aver sottolineato diverse volte l'unità di Cristo[10], afferma che l'unione delle due nature avviene secondo l'ipòstasi[11], superando così l'equivocità della formula di san Cirillo che parlava di unità secondo la "fisis". Su questa linea il Concilio di Costantinopoli II indicò anche il senso che si doveva dare alla formula «una sola natura incarnata del Verbo di Dio»[12], che San Cirillo attribuiva a Sant'Atanasio, e che in realtà era una falsificazione apollinarista.

In queste definizioni conciliari, che avevano la finalità di chiarire determinati errori e non di esporre il mistero di Cristo nella sua totalità, i Padri conciliari utilizzarono il linguaggio del loro tempo. Come a Nicea fu impiegato il termine consustanziale, a Calcedonia furono utilizzati termini come natura, persona, ipòstasi, ecc., in base al significato abituale che avevano nel linguaggio comune e nella teologia dell'epoca. Questo, come hanno affermato alcuni, non significa che il messaggio evangelico si ellenizzasse. In realtà, quelli che si dimostrarono rigidamente ellenizzanti furono proprio coloro che proponevano le dottrine eretiche, come Ario o Nestorio, che non seppero vedere le limitazioni che aveva il linguaggio filosofico del loro tempo per ciò che riguarda il mistero di Dio e di Cristo.

4. La Santissima Umanità di Cristo

«Nella misteriosa unione dell'Incarnazione 'la natura umana è stata assunta, senza per questo venir annientata' (GS 22, 2)» (*Catechismo*, 470). Perciò la Chiesa ha insegnato «la piena realtà dell'anima umana, con le sue operazioni di intelligenza e di volontà, e del corpo umano di Cristo. Ma nello stesso tempo ha dovuto ricordare sempre che la natura

umana di Cristo appartiene in proprio alla persona divina del Figlio di Dio che l'ha assunta. Tutto ciò che egli è e fa in essa, è di "uno della Trinità". Il Figlio di Dio, quindi, comunica alla sua umanità il suo modo personale di essere nella Trinità. Pertanto, nella sua anima come nel suo corpo, Cristo esprime umanamente i comportamenti divini della Trinità (cfr. Gv 14, 9-10)» (*Catechismo*, 470).

L'anima umana di Cristo è dotata di un'autentica conoscenza umana. La dottrina cattolica ha insegnato tradizionalmente che Cristo in quanto uomo possedeva una conoscenza acquisita, una scienza infusa e la scienza beata propria dei beati nel cielo. La scienza acquisita di Cristo non poteva essere per se stessa illimitata: «per questo il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha potuto voler crescere "in sapienza, età e grazia" (*Lc* 2, 52) e anche doversi informare intorno a ciò che, nella condizione umana, non si può apprendere che con l'esperienza (cfr. *Mc* 6, 38; 8, 27; *Gv* 11, 34)» (*Catechismo*, 472). Cristo, in cui riposa la pienezza dello Spirito Santo con i suoi doni (cfr. *Is* 11, 1-3), ha fruito anche della scienza infusa, vale a dire, della conoscenza che non si acquista mediante il lavoro della ragione, ma è infusa nell'intelletto umano direttamente da Dio. Infatti, «Il Figlio di Dio anche nella sua conoscenza umana mostrava la penetrazione divina che egli aveva dei pensieri segreti del cuore degli uomini (cfr. *Mc* 2, 8; *Gv* 2, 25; 6, 61)» (*Catechismo*, 473). Cristo possedeva anche la scienza propria dei beati: «La conoscenza umana di Cristo, per la sua unione alla Sapienza divina nella Persona del Verbo incarnato, fruiwa in pienezza della scienza dei disegni eterni che egli era venuto a rivelare (cfr. *Mc* 8, 31; 9, 31; 10, 33-34; 14, 18-20.26-30)» (*Catechismo*, 474). Per tutto ciò si deve affermare che Cristo, in quanto uomo, era infallibile: ammettere l'errore in Lui significherebbe ammetterlo nel Verbo, unica persona esistente in Cristo. Per ciò che si riferisce a una eventuale ignoranza propriamente detta, occorre tenere presente che «ciò che in questo campo dice di ignorare (cfr. *Mc* 13, 32), dichiara altrove di non avere la missione di rivelarlo (cfr. *At* 1, 7)» (*Catechismo*, 474). Si capisce come Cristo fosse umanamente cosciente di essere il Verbo e della sua missione salvifica^[13]. D'altra parte, la teologia cattolica, pensando che Cristo possedeva anche sulla terra la visione immediata di Dio, ha sempre negato l'esistenza in Cristo della virtù della fede^[14].

Contro le eresie monoenergetica e monotelita che, in logica continuità con il monofisismo precedente, affermavano che in Cristo c'è una sola operazione o una sola volontà, la Chiesa ha dichiarato nel Concilio ecumenico di Costantinopoli III del 681 che «Cristo ha due volontà e due operazioni naturali, divine e umane, non opposte, ma cooperanti, in modo che il Verbo fatto carne ha umanamente voluto, in obbedienza al Padre, tutto ciò che ha divinamente deciso con il Padre e con lo Spirito Santo per la nostra salvezza (cfr. DS 556-559). La volontà umana di Cristo "segue, senza opposizione o riluttanza, o meglio, è sottoposta alla sua volontà divina e onnipotente" (DS 556)» (*Catechismo*, 475). Si tratta di una questione fondamentale, perché è direttamente legata con l'essere di Cristo e con la nostra salvezza. San Massimo il Confessore si distinse in questo impegno dottrinale di chiarimento e si servì con grande efficacia del noto passo dell'orazione di Gesù nell'Orto, nel quale appare l'accordo della volontà umana di Cristo con la volontà del Padre (cfr. Mt 26, 39).

Conseguenza della dualità di natura è anche la dualità di operazioni. In Cristo vi sono due operazioni: le divine, che procedono dalla sua natura divina, e le umane, che procedono dalla natura umana. Si parla anche di operazioni teandriche, in riferimento a quelle nelle quali l'operazione umana agisce come strumento di quella divina: è il caso dei miracoli compiuti da Cristo.

Il realismo dell'Incarnazione del Verbo si è manifestato anche nell'ultima grande disputa cristologica dell'età patristica: la disputa intorno alle immagini. La consuetudine di rappresentare Cristo in affreschi, icone, bassorilievi, ecc., è antichissima ed esistono testimonianze che rimontano almeno al II secolo. La crisi iconoclasta scoppiò a Costantinopoli all'inizio dell'VIII secolo e fu originata da una decisione dell'Imperatore. Già prima alcuni teologi, nel corso dei secoli, si erano dichiarati a favore o contrari all'uso delle immagini, ma le due tendenze erano coesistite pacificamente. Quelli che si opponevano erano soliti dire che Dio non ha limiti e dunque non può essere costretto entro poche linee, in pochi tratti, non è possibile circoscriverlo. Eppure, come ha indicato San Giovanni Damasceno, è la stessa Incarnazione che ha circoscritto il Verbo incircoscivibile. «Poiché il Verbo si è fatto carne assumendo una vera umanità, il Corpo di Cristo era delimitato. Perciò l'aspetto umano di Cristo può essere "rappresentato" (*Gal* 3, 1)» (*Catechismo*, 476). Nel Concilio ecumenico di Nicea II del 787 «la Chiesa ha riconosciuto legittimo che venga raffigurato mediante "venerande e sante immagini"» (*Catechismo*, 476). Infatti, le particolarità individuali del corpo di Cristo esprimono la persona divina del Figlio di Dio. Egli ha fatto suoi i lineamenti del proprio corpo umano fino al punto che, dipinti in una immagine sacra, possono essere venerati perché «chi venera l'immagine, venera la realtà di chi in essa è riprodotta»^[15].

Dato che l'anima di Cristo non era divina per essenza, ma umana, fu perfezionata, come le anime degli altri uomini, mediante la grazia abituale, che è «un dono abituale, una disposizione stabile e soprannaturale che perfeziona l'anima stessa per renderla capace di vivere con Dio, di agire per amor suo» (*Catechismo*, 2000). Cristo è santo, come annunciò l'arcangelo Gabriele a Santa Maria nell'Annunciazione (*Lc* 1, 35). L'umanità di Cristo è radicalmente santa, sorgente e modello della santità di tutti gli uomini. Mediante l'Incarnazione, la natura umana di Cristo è stata elevata alla più alta unione con la divinità – con la Persona del Verbo – alla quale può essere elevata una creatura. Dal punto di vista dell'umanità del Signore, l'unione ipostatica è il dono più grande che mai sia stato possibile ricevere e di solito è conosciuto col nome di *grazia di unione*. Mediante la grazia abituale l'anima di Cristo fu divinizzata con quella trasformazione che eleva la natura e le operazioni dell'anima fino al livello della vita intima di Dio, dando alle sue operazioni soprannaturali una connaturalità che diversamente non avrebbe. La sua pienezza di grazia comporta anche l'esistenza delle virtù infuse e dei doni dello Spirito Santo. Da questa pienezza di grazia di Cristo «noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (*Gv* 1, 16). La grazia e i doni sono stati concessi a Cristo non solo in relazione alla sua dignità di Figlio, ma anche in relazione alla sua missione di nuovo Adamo e Capo della Chiesa. Perciò si parla di una *grazia capitale* in Cristo, che non è una grazia distinta dalla grazia personale del Signore, ma è un aspetto di quella stessa grazia che sottolinea la sua azione santificante sui membri della Chiesa. La Chiesa, infatti, «è il Corpo di Cristo»

(*Catechismo*, 805), un Corpo «di cui Cristo è il Capo: essa vive in Lui, in Lui e per Lui; Egli vive con essa e in essa» (*Catechismo*, 807).

Il Cuore del Verbo incarnato: «Gesù ci ha conosciuti e amati, tutti e ciascuno, durante la sua vita, la sua agonia e la sua passione, e per ognuno di noi si è offerto: “Il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me”. Ci ha amati tutti con un cuore umano» (*Catechismo*, 478). Per questo motivo il Sacro Cuore di Gesù è il simbolo per eccellenza dell'amore con cui incessantemente Egli ama l'eterno Padre e tutti gli uomini (cfr. *ibidem*).

José Antonio Riestra

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 422-483.

Benedetto XVI-Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Rusconi ed., Milano 2007.

Lecture raccomandate

A. Amato, *Gesù il Signore*, EDB, 1988.

F. Ocariz – L.F. Mateo Seco – J.A. Riestra, *Il mistero di Cristo*, Apollinare Studi, Roma, 1999.

[1] Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 9.

[2] Concilio di Costantinopoli I, *Symbolum*, DS 150; cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen gentium*, 55.

[3] Commissione Teologica Internazionale, *Alcune questioni riguardanti la cristologia* (1979), Enchiridion Vaticanum, n. 7 (1980-1981), p. 609.

[4] Cfr. DS 151 e 157-158.

[5] Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Mysterium Filii Dei*, 21-II-1972, in Enchiridion Vaticanum, n. 4 (1971-1973), pp. 980-989.

[6] Cfr. DS 151 e 159.

[7] Cfr. *Ibidem*, 290-295.

[8] Cfr. *Ibidem*, 301; *Catechismo*, 467.

[9] Cfr. *Idem*.

[10] Cfr. DS, 423.

[11] Cfr. *Ibidem*, 425.

[12] Cfr. *Ibidem*, 429.

[13] Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La coscienza che Gesù aveva di se stesso e della sua missione* (1985), in Enchiridion Vaticanum, n. 10, p. 486 ss.

[14] Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Notificazione*, n. V, 26-XI-2006, in Enchiridion Vaticanum, n. 23, p. 1688 ss.

[15] Concilio di Nicea II, DS 601.

TEMA 9. L'Incarnazione

È la dimostrazione per eccellenza dell'Amore di Dio verso gli uomini, perché la Seconda Persona della Santissima Trinità – Dio – si fa partecipe della natura umana in unità di persona.

1. L'opera dell'Incarnazione

L'assunzione della natura umana di Cristo da parte della Persona del Verbo è opera delle tre Persone divine. L'Incarnazione di Dio è l'Incarnazione del Figlio, non del Padre, né dello Spirito Santo. Ciò nonostante, l'Incarnazione fu opera di tutta la Trinità. Proprio per questo nella Sacra Scrittura a volte la si attribuisce a Dio Padre (*Eb* 10, 5; *Gal* 4, 4), al Figlio stesso (*Fil* 2, 7) o allo Spirito Santo (*Lc* 1, 35; *Mt* 1, 20). Si sottolinea così che l'opera dell'Incarnazione fu un unico atto, comune alle tre Persone divine. Sant'Agostino spiegava che «il fatto che Maria concepisse e desse alla luce è opera della Trinità, giacché le opere della Trinità sono inseparabili»[1]. Si tratta infatti di un'azione divina *ad extra*, i cui effetti si trovano fuori di Dio, nelle creature, pertanto sono opera comune delle tre Persone, in quanto uno e unico è l'Essere divino, unico il potere infinito di Dio (cfr. *Catechismo*, 258).

Nell'incarnazione del Verbo Dio agisce con libertà; avrebbe potuto decidere che non ci fosse l'incarnazione del Verbo o che s'incarnasse un'altra delle Persone divine. Tuttavia, dire che Dio è infinitamente libero non significa che le sue decisioni siano arbitrarie o negare che l'amore sia il motivo del suo agire. Per questo i teologi cercano di solito le ragioni di convenienza che si possono scorgere nelle decisioni divine, così come si manifestano nell'attuale economia della salvezza. Cercano soltanto di mettere in evidenza la meravigliosa sapienza e coerenza esistente in tutta l'opera di Dio, e non una eventuale necessità di Dio.

2. La Vergine Maria, Madre di Dio

La Vergine Maria è stata predestinata ad essere Madre di Dio da tutta l'eternità così come l'Incarnazione del Verbo: «Nel mistero di Cristo ella è *presente* già "prima della creazione del mondo", come colei che il Padre 'ha scelto' *come Madre* del suo Figlio nell'Incarnazione, ed insieme al Padre l'ha scelta il Figlio, affidandola eternamente allo Spirito di santità»[2]. La scelta divina rispetta la libertà di Maria, perché «volle il Padre delle misericordie che l'accettazione di colei che era predestinata a essere la Madre precedesse l'Incarnazione, perché così, come la donna aveva contribuito a dare la morte, la donna contribuì a dare la vita (LG 56; cfr. 61)» (*Catechismo*, 488). Perciò, fin dall'antichità, i Padri della Chiesa hanno visto in Maria la Nuova Eva.

«Per esser la Madre del Salvatore, Maria "da Dio è stata arricchita di doni degni di una così grande carica" (LG 56)» (*Catechismo*, 490). L'arcangelo San Gabriele, al momento dell'Annunciazione, la saluta come «piena di grazia» (*Lc* 1, 28). Prima che il Verbo si incarnasse, Maria era già, per la sua corrispondenza ai doni divini, piena di grazia. La grazia ricevuta da Maria la rende gradita a Dio e la prepara a essere la Madre verginale del Salvatore. Totalmente posseduta dalla grazia di Dio, poté dare il proprio libero assenso all'annuncio della sua vocazione (cfr. *Catechismo*, 490). «Così, dando il proprio assenso alla Parola di Dio, "Maria è diventata Madre di Gesù e, abbracciando con tutto l'animo e senza essere ritardata da nessun peccato la volontà divina di salvezza, si è offerta totalmente alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del Mistero della Redenzione, sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente" (cfr. LG 56)» (*Catechismo*, 494). «I Padri della Tradizione orientale sono soliti chiamare la Madre di Dio "la Tutta Santa" e la onorano come "immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito Santo quasi plasmata e resa una nuova creatura" (LG 56). Maria, per la grazia di Dio, è rimasta pura da ogni peccato personale durante tutta la sua esistenza» (*Catechismo*, 493).

Maria è stata redenta sin dal suo concepimento: «È quanto afferma il dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato da papa Pio IX nel 1854: "La beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale" (DS 2803)» (*Catechismo*, 491). L'Immacolata Concezione manifesta l'amore gratuito di Dio, perché è stata una iniziativa di Dio e non un merito di Maria ma di Cristo. Infatti, «questi "splendori di una santità del tutto singolari" di cui Maria è "adornata fin dal primo istante della sua concezione" (LG 56), le vengono interamente da Cristo: ella è "redenta in modo così sublime in vista dei meriti del Figlio suo" (LG 53)» (*Catechismo*, 492).

Santa Maria è Madre di Dio: «Infatti, colui che Maria ha concepito come uomo per opera dello Spirito Santo e che è diventato veramente suo Figlio secondo la carne, è il Figlio eterno del Padre, la seconda Persona della Santissima Trinità. La Chiesa confessa che Maria è veramente *Madre di Dio* (cfr. DS 252)» (*Catechismo*, 495). Sicuramente non ha generato la divinità, ma il corpo umano del Verbo, al quale si unì immediatamente la sua anima razionale, creata da Dio come tutte le altre, dando così origine alla natura umana che in quello stesso istante fu assunta dal Verbo.

Maria è stata sempre Vergine. Sin dai primi tempi la Chiesa confessa nel Credo e nella sua liturgia «celebra Maria come la [...] "sempre Vergine" (cfr. LG 52)» (*Catechismo*, 499; cfr. *Catechismo*, 496-507). Questa fede della Chiesa si riflette nell'antichissima formula: «Vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto». Fin dall'inizio «la Chiesa ha confessato che Gesù è stato concepito nel seno della Vergine Maria per la sola potenza dello Spirito Santo, ed ha affermato anche

l'aspetto corporeo di tale avvenimento: Gesù è stato concepito "senza seme, per opera dello Spirito Santo" (Concilio Lateranense (649); DS 503) » (Catechismo, 496). Maria è stata vergine anche nel parto, perché «lo partorì (restando) intatta la sua verginità, così come con intatta verginità concepì [...] Gesù Cristo, nato dal seno della Vergine a motivo di una nascita mirabile»[3]. «Infatti la nascita di Cristo "non ha diminuito la sua verginale integrità, ma l'ha consacrata (LG 57)» (Catechismo, 499). Maria è rimasta in perpetuo vergine dopo il parto. I Padri della Chiesa, nelle loro spiegazioni dei Vangeli e nelle loro risposte alle diverse obiezioni, hanno sempre affermato questa realtà, che dimostra la sua totale disponibilità e la donazione assoluta al disegno salvifico di Dio. Lo riassume San Basilio quando scrisse che «gli amanti di Cristo non vogliono sentir dire che la Madre di Dio, a un dato momento, non sia stata più vergine»[4].

Maria è stata assunta in Cielo. «L'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti e il vincitore del peccato e della morte»[5]. L'Assunzione della Santissima Vergine costituisce un'anticipazione della risurrezione degli altri cristiani (cfr. Catechismo, 966). La regalità di Maria si fonda sulla sua maternità divina e sulla sua associazione all'opera della Redenzione[6]. Il 1° novembre 1954 Pio XII istituì la festa di Santa Maria Regina[7].

Maria è la Madre del Redentore. Per questo la sua maternità divina comporta anche la sua cooperazione alla salvezza degli uomini: «Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, è diventata Madre di Gesù e, abbracciando con tutto l'animo e senza essere ritardata da alcun peccato, la volontà divina di salvezza, si è offerta totalmente come la serva del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della Redenzione sotto di Lui e con Lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi Padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza»[8]. Questa cooperazione si manifesta anche nella sua maternità spirituale. Maria, nuova Eva, è vera madre degli uomini nell'ordine della grazia, perché coopera alla nascita alla vita della grazia e allo sviluppo spirituale dei fedeli: Maria «ha cooperato in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo è stata per noi la Madre nell'ordine della grazia»[9] (cfr. Catechismo, 968). Maria è anche mediatrice e la sua mediazione materna, sempre subordinata all'unica mediazione di Cristo, è cominciata con il *fiat* dell'Annunciazione e perdura nel cielo, poiché «assunta in cielo, ella non ha depresso questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni della salvezza eterna... Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice»[10] (cfr. Catechismo, 969).

Maria è figura e modello della Chiesa: «La Vergine Maria è il modello della fede e della carità per la Chiesa. "Per questo è riconosciuta quale sovremamente e del tutto singolare membro della Chiesa" (LG 53) "ed è la figura [...] della Chiesa" (LG 63)» (Catechismo, 967). Paolo VI, il 21 novembre 1964, proclamò solennemente Maria Madre della Chiesa, per sottolineare esplicitamente la funzione materna che la Vergine esercita sul popolo cristiano[11].

In base a tutto ciò che abbiamo esposto, si capisce che il culto della Chiesa per la Santissima Vergine è parte integrante del culto cristiano[12]. La Santissima Vergine «viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale. In verità dai tempi più antichi la Beata Vergine è venerata col titolo di "Madre di Dio", sotto il cui presidio i fedeli pregandola si rifugiano in tutti i loro pericoli e le loro necessità [...]. Questo culto [...], sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione, prestato al Verbo incarnato come al Padre e allo Spirito Santo, e particolarmente lo promuove»[13]. Il culto a Santa Maria «trova la sua espressione nelle feste liturgiche dedicate alla Madre di Dio (cfr. SC 103) e nella preghiera mariana come il Santo Rosario» (Catechismo, 971).

3. Figure e profezie dell'Incarnazione

Nel tema precedente abbiamo visto che, dopo il peccato dei nostri progenitori Adamo ed Eva, Dio non abbandonò l'uomo ma gli promise un Salvatore (cfr. Gn 3, 15; Catechismo, 410).

Dopo il peccato originale e la promessa del Redentore, Dio stesso prende ancora una volta l'iniziativa, stabilendo con gli uomini un'Alleanza: con Noè dopo il diluvio (cfr. Gn 9-10) e in seguito soprattutto con Abramo (cfr. Gn 15-17), al quale promise una grande discendenza, della quale avrebbe fatto un grande popolo, concedendogli una nuova terra e nel quale sarebbero state benedette tutte le nazioni. L'Alleanza si rinnovò poi con Isacco (cfr. Gn 26, 2-5) e con Giacobbe (cfr. Gn 28, 12-15; 35, 9-12). Nell'Antico Testamento l'Alleanza raggiunge la sua espressione più completa con Mosè (cfr. Es 6, 2-8; 19-34).

Un momento importante nella storia delle relazioni fra Dio e Israele fu la profezia di Natan (cfr. 2 Sam 7, 7-15), che annuncia che il Messia verrà dalla stirpe di Davide e regnerà su tutti i popoli, e non solo su Israele. Del Messia si dirà in altri testi profetici che la sua nascita avrà luogo a Betlemme (cfr. Mic 5, 1), che apparterrà alla stirpe di Davide (cfr. Is 11, 1; Ger 23, 5), che gli sarà imposto il nome di «Emmanuel», ossia, Dio con noi (cfr. Is 7, 14), che sarà chiamato «Dio potente, Padre per sempre, Principe della Pace» (Is 9, 5), ecc. Oltre a questi testi che descrivono il Messia come re e discendente di Davide, ve ne sono altri che raccontano, anch'essi in modo profetico, la missione redentrice del Messia, chiamandolo Servo di Yahvé, servo dei dolori, il quale assumerà nel suo corpo la riconciliazione e la pace (cfr. Ef 2, 14-18); Is 42, 1-7; 49, 1-9; 50, 4-9; 52, 13-15; 53, 10-12. In un tale contesto è importante il passo di Dn 7, 13-14 sul Figlio dell'uomo, che misteriosamente, attraverso l'umiltà e l'abbassamento, supera la condizione umana e restaura il regno messianico nella sua fase definitiva (cfr. Catechismo, 440).

Le principali figure del Redentore nell'Antico Testamento sono l'innocente Abele, il sommo sacerdote Melchisedek, il sacrificio di Isacco, Giuseppe venduto dai fratelli, l'agnello pasquale, il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto e il profeta Giona.

4. I nomi di Cristo

Sono molti i nomi e i titoli attribuiti a Cristo nel corso dei secoli dai teologi e dagli autori spirituali. Alcuni sono presi dall'Antico Testamento; altri dal Nuovo. Alcuni sono utilizzati o accettati da Gesù stesso; altri gli sono stati applicati dalla Chiesa nel corso dei secoli. Qui vedremo i nomi più importanti e abituali.

Gesù (cfr. *Catechismo*, 430-435), che in ebraico significa «Dio salva»: «Al momento dell'Annunciazione, l'angelo Gabriele dice che il suo nome proprio sarà Gesù, nome che esprime ad un tempo la sua identità e la sua missione» (*Catechismo*, 430), vale a dire, Egli è il Figlio di Dio fatto uomo per salvare «il suo popolo dai suoi peccati» (*Mt* 1, 21). «Il nome di Gesù significa che il Nome stesso di Dio è presente nella persona del Figlio suo (cfr. *At* 5, 41; *3 Gv* 7), fatto uomo per l'universale e definitiva Redenzione dei peccati. È il nome divino che solo reca la salvezza (cfr. *Gv* 3, 18; *At* 2, 21), e può ormai essere invocato da tutti perché, mediante l'Incarnazione, Egli si è unito a tutti gli uomini» (*Catechismo*, 432). «Il nome di Gesù è al centro della preghiera cristiana» (*Catechismo*, 435).

Cristo (cfr. *Catechismo*, 436-440), che viene dalla traduzione greca del termine ebraico «Messia», che significa «unto». Diventa il nome proprio di Gesù «perché Egli compie perfettamente la missione divina da esso significata. Infatti in Israele erano unti nel nome di Dio coloro che erano a lui consacrati per una missione che Egli aveva loro affidato» (*Catechismo*, 436). Questo era il caso dei sacerdoti, dei re ed, eccezionalmente, dei profeti. Questo doveva essere per eccellenza il caso del Messia che Dio avrebbe inviato per instaurare definitivamente il suo Regno. Gesù ha realizzato la speranza messianica di Israele nella sua triplice funzione di sacerdote, profeta e re (cfr. *ibid.*). «Gesù ha accettato il titolo di Messia cui aveva diritto (cfr. *Gv* 4, 25-26; 11, 27), ma non senza riserve, perché una parte dei suoi contemporanei lo intendevano secondo una concezione troppo umana (cfr. *Mt* 22, 41-46), essenzialmente politica (cfr. *Gv* 6, 15; *Lc* 24, 21)» (*Catechismo*, 439).

Gesù Cristo è l'Unigenito di Dio, il Figlio unico di Dio (cfr. *Catechismo*, 441-445). La filiazione di Gesù rispetto a suo Padre non è una filiazione adottiva come la nostra, ma filiazione divina naturale, ossia, «la relazione unica ed eterna di Gesù Cristo con Dio suo Padre: egli è il Figlio unigenito del Padre (cfr. *Gv* 1, 14.18; 3, 16.18) ed è Dio Egli stesso (cfr. *Gv* 1, 1). Per essere cristiani si deve credere che Gesù Cristo è il Figlio di Dio (cfr. *At* 8, 37; *1 Gv* 2, 23)» (*Catechismo*, 454). «I Vangeli riferiscono in due momenti solenni, il battesimo e la trasfigurazione di Cristo, la voce del Padre che lo designa come il suo "Figlio prediletto" (*Mt* 3, 17; 17, 5). Gesù presenta se stesso come "il Figlio unigenito di Dio" (*Gv* 3, 16) e con tale titolo afferma la sua preesistenza eterna» (*Catechismo*, 444).

Signore (cfr. *Catechismo*, 446-451): «Nella traduzione greca dei libri dell'Antico Testamento, il nome ineffabile sotto il quale Dio si è rivelato a Mosè (cfr. *Es* 3, 14), YHWH, è reso con "Kyrios" ["Signore"]. Da allora Signore diventa il nome abituale con il quale viene indicato il Dio di Israele. Il Nuovo Testamento utilizza in questo senso forte il titolo di "Signore" per il Padre, ma, ed è questa la novità, anche per Gesù, riconosciuto così egli stesso come Dio (cfr. *1 Cor* 2, 8)» (*Catechismo*, 466). «Attribuendo a Gesù il titolo divino di Signore, le prime confessioni di fede della Chiesa affermano, fin dall'inizio (cfr. *At* 2, 34-36), che la potenza, l'onore e la gloria dovuti a Dio Padre convengono anche a Gesù (cfr. *Rm* 9, 5; *Tt* 2, 13; *Ap* 5, 13), perché Egli è di "natura divina" (*Fil* 2, 6) e che il Padre ha manifestato questa signoria di Gesù risuscitandolo dai morti ed esaltandolo nella sua gloria (cfr. *Rm* 10, 9; *1 Cor* 12, 3; *Fil* 2, 9-11)» (*Catechismo*, 449). La preghiera cristiana, liturgica o personale, è contrassegnata dal titolo «Signore» (cfr. *Catechismo*, 451).

5. Cristo è l'unico Mediatore perfetto tra Dio e gli uomini. È Maestro, Sacerdote e Re

«Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, nella unità della sua Persona divina; per questo motivo è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini» (*Catechismo*, 480). L'espressione più profonda del Nuovo Testamento circa la mediazione di Cristo si trova nella prima lettera a Timoteo: «Uno solo è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (*1 Tm* 2, 5-6). Qui sono presentate la persona del Mediatore e l'azione del Mediatore. Nella lettera agli Ebrei, poi, Cristo è presentato come il mediatore di una Nuova Alleanza (cfr. *Eb* 8, 6; 9, 15; 12, 24). Gesù Cristo è mediatore perché è perfetto Dio e perfetto uomo, ma è mediatore nella e mediante la propria umanità. Questi testi del Nuovo Testamento presentano Cristo come profeta e rivelatore, come sommo sacerdote e come Signore di tutta la creazione. Non si tratta di tre ministeri diversi, ma di tre aspetti diversi della funzione salvifica dell'unico mediatore.

Cristo è il profeta annunciato nel Deuteronomio (18, 18). La gente considerava Gesù un profeta (cfr. *Mt* 16, 14; *Mc* 6, 14-16; *Lc* 24, 19). Lo stesso inizio della lettera agli Ebrei appare paradigmatico a tal riguardo. Ma Cristo è più che un profeta: Egli è il Maestro, vale a dire, colui che insegna con l'autorità che gli è propria, con una autorità sconosciuta fino ad allora, che lasciava sorpresi quelli che lo ascoltavano. Il carattere supremo degli insegnamenti di Gesù si fonda nel fatto che è Dio e uomo. Gesù non solo insegna la verità, ma Egli stesso è la Verità resa visibile nella carne. Cristo, Verbo eterno del Padre, «è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in Lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella» (*Catechismo*, 65). L'insegnamento di Cristo è definitivo, anche nel senso che, con esso, la Rivelazione di Dio

agli uomini nella storia ha avuto il suo ultimo compimento.

Cristo è sacerdote. La mediazione di Gesù Cristo è una mediazione sacerdotale. Nella lettera agli Ebrei, che ha come tema centrale il sacerdozio di Cristo, Gesù Cristo è presentato come il Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza, «Sommo Sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek» (Eb 5, 10; 6, 20), «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7, 26), «il quale, “con un'unica oblazione... ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati” (Eb 10, 14), cioè con l'unico sacrificio della sua Croce» (Catechismo, 1544). Come il sacrificio di Cristo – la sua morte sulla Croce – è unico per l'unità esistente fra il sacerdote e la vittima – di valore infinito –, così anche il suo sacerdozio è unico. Egli è l'unica vittima e l'unico sacerdote. I sacrifici dell'Antico Testamento erano figura di quello di Cristo e ricevevano valore proprio in quanto ordinati a quello di Cristo. Il sacerdozio di Cristo, sacerdozio eterno, è partecipato dal sacerdozio ministeriale e dal sacerdozio dei fedeli, che né si sommano né succedono a quello di Cristo (cfr. Catechismo, 1544-1547).

Cristo è Re. Lo è non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo. La sovranità di Cristo è un aspetto fondamentale della sua mediazione salvifica. Cristo salva perché ha il potere effettivo per farlo. La fede della Chiesa afferma la regalità di Cristo e professa nel Credo che «il suo regno non avrà fine», ripetendo così ciò che l'Arcangelo Gabriele disse a Maria (cfr. Lc 1, 32-33). La dignità regale di Cristo era già stata annunciata nell'Antico Testamento (cfr. Sal 2, 6; Is 7, 6; 11.1-9; Dn 7, 14). Cristo, però, non ha parlato molto della propria regalità, perché fra gli israeliti del suo tempo era molto diffuso un concetto materiale e terreno del Regno messianico. Lo riconobbe in un momento particolarmente solenne quando, rispondendo a una domanda di Pilato, rispose: «Tu lo dici; io sono Re» (Gv 18, 37). La regalità di Cristo non è metaforica, ma reale e comporta il potere di legiferare e di giudicare. E' una regalità che si fonda sul fatto che è il Verbo incarnato e che è il nostro Redentore^[14]. Il suo regno è spirituale ed eterno. È un regno di santità e giustizia, di amore, di verità e di pace^[15]. «Cristo esercita la sua regalità attirando a sé tutti gli uomini mediante la sua Morte e la sua Risurrezione (cfr. Gv 12, 32). Cristo, Re e Signore dell'Universo, si è fatto il servo di tutti, non essendo “venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (Mt 20, 28)» (Catechismo, 786).

«L'intero popolo di Dio partecipa a queste tre funzioni di Cristo e porta la responsabilità di missione e di servizio che ne derivano» (Catechismo, 783).

6. Tutta la vita di Cristo è un mistero di Redenzione

Per ciò che si riferisce alla vita di Cristo, «il Simbolo della fede [...] non parla che dei misteri dell'Incarnazione (concezione e nascita) e della Pasqua (passione, crocifissione, morte, sepoltura, discesa agli inferi, risurrezione, ascensione). Non dice nulla, in modo esplicito, dei misteri della vita nascosta e della vita pubblica di Gesù, ma gli articoli della fede concernenti l'Incarnazione e la Pasqua di Gesù illuminano tutta la vita terrena di Cristo» (Catechismo, 512).

Tutta la vita di Cristo è redentrice e qualunque suo atto umano possiede un valore trascendente di salvezza. Anche negli atti più semplici e apparentemente meno importanti di Gesù c'è un efficace esercizio della sua mediazione fra Dio e gli uomini, perché sono sempre azioni del Verbo incarnato. Questa dottrina è stata compresa in un modo particolarmente profondo da San Josemaría, che ha insegnato a trasformare tutti le strade della terra in cammini divini di santificazione: «Giunge la pienezza dei tempi e per compiere questa missione [...] nasce un bambino a Betlemme. È il Redentore del mondo; e ancor prima di parlare ama con le opere. Non ha nessuna formula magica, perché sa che la salvezza che offre deve passare attraverso il cuore dell'uomo. E affinché ci innamorassimo di Lui e sapessimo accoglierlo nelle nostre braccia, le sue prime azioni sono il sorriso e il pianto di un bambino, il sonno inerme di un Dio incarnato»^[16].

Gli anni della vita nascosta di Cristo non sono una semplice preparazione al suo ministero pubblico, ma autentici atti redentivi, orientati verso la consumazione del Mistero Pasquale. Ha una grande rilevanza teologica il fatto che per la maggior parte della sua vita Gesù abbia condiviso la condizione dell'immensa maggioranza degli uomini: la vita quotidiana di famiglia e di lavoro a Nazaret. Così Nazaret costituisce una lezione di vita familiare, una lezione di lavoro^[17]. Cristo compie la nostra redenzione anche durante i molti anni di lavoro della sua vita nascosta, dando così tutto un senso divino, nella storia della salvezza, al lavoro quotidiano del cristiano e di milioni di uomini di buona volontà: «Gesù, che cresce e vive come uno di noi, ci rivela che l'esistenza umana, con le sue situazioni più semplici e più comuni, ha un senso divino»^[18].

José Antonio Riestra

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 484-570, 720-726, 963-975.

Benedetto XVI-Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Rusconi ed., Milano 2007, (Introduzione e cap. 10).

Lecture raccomandate

J.L. Bastero de Eleizalde, *María, Madre del Redentor*, 2ª ed. EUNSA, Pamplona 2004.

M. Ponce Cuéllar, *María, Madre del Redentor y Madre de la Iglesia*, 2ª ed., Herder, Barcellona 2001.

F. Ocariz – L.F. Mateo Seco – J.A. Riestra, *Il mistero di Cristo*, Apollinare Studi, Roma 1999.

[1] Sant'Agostino, *De Trinitate*, 2, 5, 9; cfr. Concilio Lateranense IV, DS 801.

[2] Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris Mater*, 25-III-1987, 8; cfr. Pio IX, Bolla *Ineffabilis Deus*; Pio XII, Bolla *Munificentissimus Deus*, AAS 42 (1950) 9768; Paolo VI, Es. Ap. *Marialis cultus*, 25; CIC, 488.

[3] San Leone Magno, Ep. *Lectis dilectionis tuae*, DS 291-294.

[4] San Basilio, *In Christi generationem*, 5.

[5] Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 59; cfr. la proclamazione del dogma dell'Assunzione della Beata Vergine Maria da parte di Papa Pio XII nel 1950, DS 3903.

[6] Cfr. Pio XII, Enc. *Ad coeli reginam*, 11-10-1954, AAS 46 (1954), 625-640.

[7] Cfr. AAS 46 (1954), 662-666.

[8] Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 56.

[9] *Ibidem*, 61.

[10] *Ibidem*, 62.

[11] Cfr. AAS 56 (1964), 1015-1016.

[12] Cfr. Paolo VI, Es. Ap. *Marialis cultus*, 56.

[13] Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 66.

[14] Cfr. Pio XI, Enc. *Quas primas*, 11-11-1925, AAS 17 (195) 599.

[15] Cfr. Messale Romano, *Prefazio della Messa di Gesù Cristo Re dell'Universo*.

[16] San Josemaría, *È Gesù che passa*, 36.

[17] Cfr. Paolo VI, *Allocuzione a Nazaret*, 5-1-1964, *Insegnamenti di Paolo VI* 2 (1964), 25.

[18] San Josemaría, *È Gesù che passa*, 14.

TEMA 10. La Passione e Morte sulla Croce

Gesù è morto a causa dei nostri peccati (cfr. Rm 4, 25) per liberarci da essi e riscattarci alla vita divina

1. Il significato generale della Croce di Cristo

1.1. Alcune premesse

Il mistero della Croce s'inserisce nel quadro generale del progetto di Dio e della venuta al mondo di Gesù. Il significato della creazione è dato dal suo fine soprannaturale, che consiste nell'unione con Dio. Tuttavia il peccato ha alterato profondamente l'ordine della creazione; l'uomo non è più riuscito a considerare il mondo come un'opera colma di bontà e lo ha trasformato in una realtà distorta. Ha riposto le proprie speranze nelle creature e ha stabilito come scopo della sua vita il raggiungimento di fini terreni ingannevoli.

La venuta di Cristo nel mondo ha come fine restaurare il progetto di Dio nel mondo e condurlo al suo destino di unione con Lui. Per questo Gesù, vero Capo del genere umano[1], ha assunto in sé tutte la realtà umane degradate dal peccato, le ha fatte sue e le ha offerte al Padre. In questo modo Gesù ha restituito a ogni situazione umana il vero significato che ha in relazione a Dio.

Questo fine della venuta di Gesù si realizza nella sua vita intera, in ognuno dei suoi misteri, nei quali Gesù glorifica pienamente il Padre. Ogni avvenimento e ogni tappa della vita di Cristo ha una specifica finalità in ordine a questo obiettivo di salvezza[2].

1.2. Applicazione al mistero della Croce

La finalità propria del mistero della Croce è quella di cancellare il peccato dal mondo (cfr. Gv 1, 29), cosa assolutamente indispensabile perché si possa realizzare l'unione filiale con Dio che, come abbiamo detto, è l'obiettivo finale del piano di Dio (cfr. Rm 8, 28-30).

Gesù ha cancellato il peccato dal mondo caricandolo sulle sue spalle e annullandolo nella giustizia del suo cuore santo[3]. Questo è essenzialmente il mistero della Croce:

a) Si è caricato dei nostri peccati. Lo indica in primo luogo la storia della sua passione e della sua morte narrata nei Vangeli. Questi fatti, sono la storia del Figlio di Dio incarnato e non di un uomo qualsiasi, più o meno santo, ed ha valore ed efficacia universali, e si riflettono sull'intera razza umana. In essi vediamo che Gesù è stato dato dal Padre nelle mani dei peccatori (cfr. Mt 26, 45) e che Egli stesso ha abbandonato volontariamente la sua sorte alla loro malvagità. Come dice Isaia nel presentare la sua impressionante figura di Gesù[4]: «si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53, 7).

Agnello senza macchia, accettò liberamente le sofferenze fisiche e morali imposte dall'ingiustizia dei peccatori e, in essa, prese su di sé tutti i peccati degli uomini, ogni offesa a Dio. Ogni offesa umana è, in qualche modo, causa della morte di Cristo. Diciamo, in questo senso, che Gesù "si caricò" dei nostri peccati sul Golgota (cfr. 1 Pt 2, 24).

b) *Con la donazione di sé eliminò il peccato.* Però Cristo non si limitò ad assumere i nostri peccati, ma addirittura li "distrusse", li eliminò. Infatti trasferì le sofferenze nella giustizia *filiale*, nell'unione obbediente e amorevole verso Dio suo Padre e nella giustizia *innocente* di chi ama il peccatore, anche se questi non lo merita: di chi cerca di perdonare le offese per amore (cfr. Lc 22, 42; 23, 34). Offrì al Padre le proprie sofferenze e la propria morte a nostro favore, per il nostro perdono: «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 5).

2. La Croce ci rivela la misericordia e la giustizia di Dio in Gesù Cristo

Di questo frutto si appropria l'uomo attraverso i sacramenti (soprattutto la Confessione sacramentale) e se ne approprierà definitivamente dopo questa vita, se sarà stato fedele a Dio. Dalla Croce proviene la possibilità per tutti gli uomini di vivere lontani dal peccato e di inserire le sofferenze e la morte nel cammino personale verso la santità.

Dio ha voluto salvare il mondo mediante la via della Croce, ma non perché desideri dolore e sofferenza. Dio vuole solo il bene e vuol fare solo il bene. Non ha voluto la Croce con una volontà incondizionata - come vuole, per esempio, che esistano le creature -, ma l'ha voluta *praeviso peccato*, a motivo del peccato. C'è stata la Croce perché c'era stato il peccato e perché c'è il suo l'Amore. La Croce è frutto dell'amore di Dio in considerazione del peccato degli uomini.

Dio ha voluto inviare suo Figlio nel mondo per compiere la salvezza degli uomini con il sacrificio della propria vita, e questo ci dice molto anzitutto di Dio stesso. In concreto, la Croce rivela la misericordia e la giustizia di Dio:

a) *La misericordia*. La Sacra Scrittura riferisce spesso che il Padre diede suo Figlio nelle mani dei peccatori (cfr. Mt 26, 54), che non risparmiò il proprio Figlio. Data l'unità delle Persone divine nella Trinità, in Gesù Cristo, Verbo incarnato, è sempre presente il Padre che lo invia. Per questo motivo, dopo la libera decisione di Gesù di dare la propria vita per noi, c'è la donazione che il Padre ci fa del Figlio amato, consegnandolo ai peccatori; questa donazione dimostra, più di ogni altro gesto della storia della salvezza, l'amore del Padre verso gli uomini e la sua misericordia.

b) La Croce ci rivela anche *la giustizia* di Dio. Questa non consiste tanto nel far pagare all'uomo il peccato, ma piuttosto nel restituire all'uomo la via della verità e del bene, restaurando i beni distrutti dal peccato. La fedeltà, l'obbedienza e l'amore verso Dio, suo Padre; la generosità, la carità e il perdono di Gesù agli uomini suoi fratelli; la sua veracità, la sua giustizia e la sua innocenza, mantenute e affermate nell'ora della passione e della morte, hanno questa funzione: svuotano il peccato della valenza di condanna e aprono i nostri cuori alla santità e alla giustizia, perché Egli si è dato per noi. Dio ci libera dai nostri peccati per mezzo della giustizia, la giustizia di Cristo.

Come frutto del sacrificio di Cristo e con la presenza della sua forza salvifica, possiamo sempre comportarci come figli di Dio, in qualunque situazione ci troviamo.

3. La Croce nella sua realizzazione storica

Gesù conosceva fin dal principio, e in modo consono al procedere della sua missione e della sua coscienza umana, che la direzione della sua vita lo conduceva alla Croce. E l'accettò pienamente: era venuto a compiere la volontà del Padre fino agli ultimi dettagli (cfr. Gv 19, 28-30), e questo compimento lo portò a «dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

Nel realizzare il compito che il Padre gli aveva assegnato incontrò l'opposizione delle autorità religiose di Israele, che consideravano Gesù un impostore. Sicché «alcuni capi d'Israele accusarono Gesù di agire contro la Legge, contro il tempio di Gerusalemme, e in particolare contro la fede nel Dio unico, perché Egli si proclamava Figlio di Dio. Per questo lo consegnarono a Pilato, perché lo condannasse a morte» (*Compendio*, 113).

Quelli che condannarono Gesù peccarono in quanto rifiutarono la Verità che è Cristo. In realtà, ogni peccato è un rifiuto di Gesù e della verità che Egli ci ha portato da parte di Dio. In questo senso ogni peccato trova posto nella Passione di Gesù. «La passione e la morte di Gesù non possono essere imputate indistintamente né a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli altri Ebrei venuti dopo nel tempo e nello spazio. Ogni singolo peccatore, cioè ogni uomo, è realmente causa e strumento delle sofferenze del Redentore, e più gravemente colpevoli sono coloro, soprattutto se cristiani, che più spesso ricadono nel peccato o si diletano nei vizi» (*Compendio*, 117).

4. Sacrificio e Redenzione

Gesù è morto a causa dei nostri peccati (cfr. *Rm 4, 25*) per liberarci da essi e riscattarci dalla schiavitù che il peccato introduce nella vita dell'uomo. La Sacra Scrittura dice che la Passione e Morte di Cristo sono: a) sacrificio di alleanza; b) sacrificio di espiazione; c) sacrificio di propiziazione e di riparazione dei peccati; d) atto di redenzione e di liberazione degli uomini.

a) Gesù, offrendo la propria vita a Dio sulla Croce, istituì la *Nuova Alleanza*, vale a dire, la nuova forma di unione di Dio con gli uomini che era stata profetata da Isaia (cfr. *Is 42, 6*), da Geremia (*Ger 31, 31-33*) e da Ezechiele (*Ez 37, 26*). Il nuovo Patto è l'alleanza suggellata nel corpo di Cristo donato e nel suo sangue sparso per noi (cfr. *Mt 26, 27-28*).

b) Il sacrificio di Cristo sulla Croce ha un valore di *espiazione*, ossia, di pulizia e di purificazione dal peccato (cfr. *Rm 3, 25; Eb 1, 3; 1 Gv 2, 2; 4, 10*).

c) La Croce è *sacrificio di propiziazione e di riparazione per i peccati* (cfr. *Rm 3, 25; Eb 1, 3; 1 Gv 2, 2; 4, 10*). Cristo espresse al Padre l'amore e l'obbedienza che noi uomini gli avevamo negato con i nostri peccati. La sua donazione fece giustizia e *soddisfece* l'amore paterno di Dio che avevamo rifiutato sin dalle origini della storia.

d) La Croce di Cristo è un *atto di redenzione e di liberazione* dell'uomo. Gesù ha pagato la nostra libertà con il prezzo del suo sangue, ossia, delle sue sofferenze e della sua morte (cfr. *1 Pt 1, 18*). Con la sua donazione ha meritato la nostra salvezza per inserirci nel regno dei cieli: «È Lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione: la remissione dei peccati» (*Col 1, 13-14*).

5. Gli effetti della Croce

Il principale effetto della Croce è quello di eliminare il peccato e tutto ciò che si oppone all'unione dell'uomo con Dio.

La Croce, oltre a cancellare i peccati, ci libera anche dal *demonio*, che occultamente dirige la trama del peccato e dalla *morte eterna*. Nulla può il diavolo contro chi è unito a Cristo (cfr. *Rm 8, 31-39*) e la morte non è più per lui la separazione eterna da Dio, ma la porta d'accesso al suo destino ultimo (cfr. *1 Cor 15, 55-56*).

Rimossi tutti questi ostacoli, la Croce apre all'umanità la via della salvezza, la possibilità universale della grazia.

Oltre alla sua Risurrezione e alla sua gloriosa Esaltazione, la Croce è causa della giustificazione dell'uomo, vale a dire, non solo dell'eliminazione del peccato e degli altri ostacoli, ma anche della infusione della vita nuova (la grazia di Cristo che santifica l'anima). Ogni sacramento è un modo diverso di partecipare della Pasqua di Cristo e di appropriarsi della salvezza che da essa proviene. In effetti il Battesimo ci libera dalla morte introdotta dal peccato originale e ci permette di vivere la nuova vita del Risorto.

Gesù è la causa unica e universale della salvezza dell'uomo: l'unico mediatore fra Dio e gli uomini. Ogni grazia di salvezza data agli uomini proviene dalla sua vita, e in particolare dal suo mistero pasquale.

6. Corredimere con Cristo

Come abbiamo appena detto, la Redenzione operata da Cristo sulla Croce è universale, si estende a tutto il genere umano; però è necessario che a ciascuno si possa applicare il frutto e i meriti della Passione e Morte di Cristo, soprattutto per mezzo della fede e dei Sacramenti.

Nostro Signore Gesù Cristo è l'unico mediatore fra Dio e gli uomini (1 Tm 2, 5); ma Dio Padre ha voluto che fossimo non solo redenti, ma anche corredentori (cfr. *Catechismo*, 618). Ci chiama a prendere la sua Croce e a seguirlo (cfr. Mt 16, 24), perché «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt 2, 21).

San Paolo scrive:

a) «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20): per ottenere l'identificazione con Cristo si deve abbracciare la Croce;

b) «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24): possiamo essere corredentori con Cristo.

Dio non ha voluto liberarci da tutti i patimenti di questa vita perché, accettandoli, ci identificassimo con Cristo, meritassimo la vita eterna e cooperassimo al mandato di portare agli altri i frutti della Redenzione. La malattia e il dolore, offerti a Dio in unione con Cristo, acquistano un grande valore redentore, come del resto la mortificazione corporale praticata con lo stesso spirito con cui Cristo soffrì liberamente e volontariamente nella sua Passione: con amore, per redimerci espiando per i nostri peccati. Sulla Croce, Gesù ci dà un esempio di tutte le virtù:

a) di carità: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13);

b) di obbedienza: si fece «obbediente [al Padre] fino alla morte e alla morte di Croce» (Fil 2, 8);

c) di umiltà, di mansuetudine e di pazienza: sopportò le sofferenze senza evitarle e senza mitigarle, come un agnello mansueto (cfr. Ger 11, 19);

d) di distacco dalle cose terrene: il Re dei Re e Signore di quelli che dominano apparve sulla Croce nudo, beffato, sputato, flagellato, coronato di spine, per Amore.

Il Signore ha voluto associare sua Madre, più intimamente di qualsiasi altro, al mistero della sua sofferenza redentrice (cfr. Lc 2, 35: *Catechismo*, 618). La Madonna ci insegna a stare presso la Croce di suo Figlio[5].

Antonio Ducay

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 599-618.

Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, 112-124.

Giovanni Paolo II, *Il valore redentore della Passione di Cristo*, Catechesi, 7-IX-1988, 8-IX-1988, 5-X-1988, 19-X-1988, 26-X-1988.

Giovanni Paolo II, *La morte di Cristo: il suo carattere redentore*, Catechesi, 14-XII-1988, 11-I-1989.

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *La morte di Cristo vita del cristiano*, in *È Gesù che passa*, 95-101.

Diccionario de Teología, diretto da C. Izquierdo e al., voci: *Jesucristo* (IV) e *Cruz*, EUNSA,

Pamplona 2006.

[1] È nostro Capo perché è il Figlio di Dio e perché volle essere solidale con noi in tutto, escluso il peccato (Cfr. *Eb* 4, 15).

[2] L'infanzia di Gesù, la sua vita di lavoro, il suo battesimo nel Giordano, la sua predicazione..., tutto contribuisce alla Redenzione degli uomini. Riferendosi alla vita di Cristo nel villaggio di Nazaret, San Josemaría diceva: «Gli anni della vita nascosta del Signore sono tutt'altro che insignificanti, né rappresentano una semplice preparazione agli anni della vita pubblica. Fin dal 1928 ho compreso con chiarezza che Dio desidera che i cristiani prendano esempio dalla vita del Signore tutta intera. Da allora ho capito appieno la sua vita nascosta, la sua vita di umile lavoro in mezzo agli uomini: il Signore vuole che molte anime trovino la loro via in quei suoi anni di vita silenziosa e senza splendore», *È Gesù che passa*, 20.

[3] Cfr. *Col* 1, 19-22; 2, 13-15; *Rm* 8, 1-4; *Ef* 2, 14-18; *Eb* 9, 26.

[4] I quattro brani dedicati al misterioso "Servo di Jahvé" costituiscono, nell'Antico Testamento, una splendida profezia della Passione di Cristo (*Is* 42, 1-9; 49, 1-9; 50, 4-9; 52, 13-53, 12).

[5] Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 508.

TEMA 11. Risurrezione, Ascensione e seconda venuta di Cristo

La Risurrezione di Cristo, come dice San Paolo, è una verità fondamentale della nostra fede (cfr. 1 Cor 15, 13-14). Con essa Dio ha aperto all'uomo la via per la vita eterna.

1. Cristo fu sepolto e discese agli inferi

Dopo aver sofferto ed essere morto, il corpo di Cristo fu sepolto in un sepolcro nuovo, non lontano dal luogo dove lo avevano crocifisso. La sua anima, invece, discese agli inferi. La sepoltura di Cristo dimostra che Egli morì per davvero. Dio dispose che Cristo subisse lo stato di morte, ossia di separazione tra l'anima e il corpo (cfr. *Catechismo*, 624). Durante il tempo in cui Cristo rimase nel sepolcro sia la sua anima che il suo corpo, separati tra loro a causa della morte, continuarono a essere uniti alla sua Persona divina (cfr. *Catechismo*, 626).

Dato che continuava a far parte della Persona divina, il corpo morto di Cristo non subì corruzione (cfr. *Catechismo*, 627; *At* 13, 37). L'anima di Cristo discese agli inferi. «Gli 'inferi' – diversi dall'*inferno* della dannazione – costituivano lo stato di tutti coloro, giusti e cattivi, che erano morti prima di Cristo» (*Compendio*, 125). I giusti si trovavano in uno stato di felicità (si dice che riposavano nel "seno di Abramo") pur non avendo ancora la visione di Dio. Dicendo che Gesù discese agli inferi, intendiamo la sua presenza nel "seno di Abramo" per aprire le porte del cielo ai giusti che lo avevano preceduto. «Con l'anima unita alla sua Persona divina, Gesù ha raggiunto negli inferi i giusti che attendevano il loro Redentore per accedere infine alla visione di Dio» (*Compendio*, 125).

Con la discesa agli inferi Cristo dimostrò la sua signoria sul demonio e la morte, liberando le anime sante ivi trattenute per portarle alla gloria eterna. In tal modo la Redenzione – che doveva arrivare agli uomini di tutti i tempi – fu applicata a quelli che avevano preceduto Cristo (cfr. *Catechismo*, 634).

2. La glorificazione di Cristo

La glorificazione di Cristo consiste nella sua Risurrezione e nella sua Esaltazione nei cieli, dove Cristo è seduto alla destra del Padre. Il senso generale della glorificazione di Cristo è legato alla sua morte sulla Croce. Come per la passione e morte di Cristo, Dio cancellò il peccato e riconciliò a sé il mondo, in modo simile, con la risurrezione di Cristo, Dio inaugurò la vita del mondo futuro e la mise a disposizione degli uomini.

I benefici della salvezza non derivano solo dalla Croce, ma anche dalla Risurrezione di Cristo. Questi frutti si applicano agli uomini con la mediazione della Chiesa e con i sacramenti. In sostanza, con il Battesimo riceviamo il perdono dei peccati (del peccato originale e di quelli personali) e l'uomo si riveste con la grazia della nuova vita del Risuscitato.

3. La Risurrezione di Cristo

«Il terzo giorno» (dalla sua morte) Gesù risuscitò a una vita nuova. La sua anima e il suo corpo, pienamente trasfigurati dalla gloria della sua Persona divina, tornarono a unirsi. L'anima assunse di nuovo il corpo e la gloria dell'anima si comunicò pienamente al corpo. Per questo motivo, «la Risurrezione di Cristo non è stata un ritorno alla vita terrena. Il suo corpo risuscitato è quello che è stato crocifisso e porta i segni della sua Passione, ma è ormai partecipe della vita divina con le proprietà di un corpo glorioso» (*Compendio*, 129).

La Risurrezione del Signore è il fondamento della nostra fede, dato che attesta in modo incontestabile che Dio è intervenuto nella storia dell'uomo per salvare gli uomini; inoltre, garantisce la verità di quello che predica la chiesa su Dio, sulla divinità di Cristo e la salvezza degli uomini. Dice San Paolo: «se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede» (1 Cor 15, 17).

Gli apostoli non poterono ingannarsi o inventare la risurrezione. Se il sepolcro di Cristo non fosse stato vuoto, non avrebbero potuto parlare della risurrezione di Gesù; inoltre, se il Signore non fosse apparso loro in varie occasioni e a tante persone, uomini e donne, molti discepoli di Cristo non l'avrebbero accettata, come accadde inizialmente all'apostolo Tommaso. Ancor meno essi avrebbero dato la vita per una menzogna. Come dice San Paolo, «se Cristo non è risuscitato, [...] risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato» (1 Cor 15, 14-15). Quando le autorità israelite volevano far cessare la predicazione del vangelo, San Pietro rispose: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete

ucciso appendendolo alla croce. [...] E di questi fatti siamo testimoni noi» (At 5, 29-30.32).

Oltre ad essere un evento storico, verificato e attestato attraverso segni e testimonianze, la Risurrezione di Cristo è un avvenimento trascendente perché, «in quanto entrata dell'umanità di Cristo nella gloria di Dio, trascende e supera la storia come mistero della fede» (Compendio, 128). Per questo motivo Gesù Risuscitato, pur possedendo una vera identità fisico-corporea, non è sottoposto alle leggi fisiche terrene e si assoggetta ad esse solo perché lo desidera: «Gesù risorto è sovranamente libero di apparire ai suoi discepoli come e dove vuole, e sotto aspetti diversi» (Compendio, 129).

La Risurrezione di Cristo è un mistero di salvezza. Mostra la bontà e l'amore di Dio che ricompensa l'umiliazione di suo Figlio e impiega la sua onnipotenza per colmare gli uomini di vita. Gesù Risorto possiede nella propria umanità la pienezza di vita divina, tanto da comunicarla agli uomini: «Il Risorto, vincitore del peccato e della morte, è il principio della nostra giustificazione e della nostra Risurrezione: fin d'ora ci procura la grazia dell'adozione filiale, che è reale partecipazione alla sua vita di Figlio unigenito; poi, alla fine dei tempi, Egli risusciterà il nostro corpo» (Compendio, 131). Cristo è il primogenito tra i morti e tutti risusciteremo per Lui e in Lui.

Dalla Risurrezione di Nostro Signore noi dobbiamo ricavare:

- a) Una fede viva: «Ravviva la tua fede. Cristo non è una figura del passato. Non è un ricordo che si perde nella storia. È vivo! *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula*» – dice San Paolo – Gesù Cristo ieri, oggi e sempre!»[1].
- b) La speranza: «Non disperare mai. Morto e corrotto era Lazzaro: *“Iam foetet, quadriduanus est enim”,* puzza – dice Marta a Gesù, è sepolto già da quattro giorni. Se ascolti l'ispirazione di Dio, e la segui – *“Lazare, veni foras!”* – Lazzaro, vieni fuori –, tornerai alla Vita»[2].
- c) Il desiderio che la grazia e la carità ci trasformino, facendoci vivere una vita soprannaturale, che è la vita di Cristo: cercando di essere realmente santi (cfr. Col 3, 1 e ss.). Il desiderio di purificare i nostri peccati nel sacramento della Penitenza, che ci fa risuscitare alla vita soprannaturale – se l'avevamo perduta a causa del peccato mortale – e ricominciare di nuovo: *nunc coepi* (Sal 76, 11).

4. L'Esaltazione gloriosa di Cristo

L'Esaltazione gloriosa di Cristo comprende la sua Ascensione al cielo, avvenuta quaranta giorni dopo la sua Risurrezione (cfr. At 1, 9-10), e la sua intronizzazione gloriosa in esso, per condividere, anche come uomo, la gloria e il potere del Padre e per essere Signore e Re del creato.

Quando nel Credo confessiamo che Cristo «*siede alla destra del Padre*», ci riferiamo a «la gloria e l'onore della divinità, ove colui che esisteva come Figlio di Dio prima di tutti i secoli come Dio e consustanziale al Padre, s'è assiso corporalmente dopo che si è incarnato e la sua carne è stata glorificata»[3].

Con l'Ascensione termina la missione di Cristo, la sua venuta fra noi in carne umana per operare la salvezza. Era necessario che, dopo la sua Risurrezione, Cristo continuasse per un periodo di tempo a essere presente fra noi, per manifestare la sua nuova vita e completare la formazione dei discepoli. Ma questa presenza è terminata il giorno dell'Ascensione. Tuttavia, anche se Gesù è ritornato in cielo col Padre, rimane tra noi in vari modi, e soprattutto in modo sacramentale, nella Sacra Eucaristia.

L'Ascensione ci fa conoscere la nuova situazione di Gesù: è asceso al trono del Padre per dividerlo, non solo come Figlio eterno di Dio, ma anche in quanto vero uomo, vincitore del peccato e della morte. La gloria che aveva ricevuto fisicamente con la Risurrezione si completa ora con la sua pubblica intronizzazione nei cieli come Sovrano della creazione insieme al Padre. Gesù riceve l'omaggio e la lode degli abitanti del cielo.

Dato che Cristo è venuto nel mondo per redimerci dal peccato e condurci alla perfetta comunione con Dio, l'Ascensione di Gesù inaugura l'ingresso in cielo dell'umanità. Gesù è il Capo soprannaturale degli uomini, come Adamo lo fu sul piano naturale. Dato che il Capo è in cielo, anche noi, sue membra, abbiamo la possibilità di raggiungerlo. Non solo: Egli è andato a prepararci un posto nella casa del Padre (cfr. Gv 14, 3).

Seduto alla destra del Padre, Gesù continua il suo ministero di Mediatore universale della salvezza. «Il Signore regna con la sua umanità nella gloria eterna di Figlio di Dio e intercede incessantemente in nostro favore presso il Padre. Ci manda il suo Spirito e ci dà la speranza di raggiungerlo un giorno, avendoci preparato un posto» (Compendio, 132).

Infatti, dieci giorni dopo la sua Ascensione in cielo, Gesù inviò lo Spirito Santo ai discepoli, come aveva promesso. Da allora Gesù manda incessantemente agli uomini lo Spirito Santo, per comunicare loro la potenza vivificante che Egli possiede e riunirli per mezzo della sua Chiesa in modo da formare l'unico popolo di Dio.

Dopo l'Ascensione del Signore e la venuta dello Spirito Santo a Pentecoste, la Santissima Vergine Maria fu elevata in corpo e anima nei cieli, perché conveniva che la Madre di Dio, che aveva portato Dio nel suo seno, non subisse, così come era stato per suo Figlio, la corruzione del sepolcro[4].

La Chiesa celebra la festa dell'Assunzione della Madonna il 15 agosto. «L'Assunzione della Santa Vergine è una singolare partecipazione alla Risurrezione del suo Figlio e un'anticipazione della risurrezione degli altri cristiani» (*Catechismo*, 966).

L'Esaltazione gloriosa di Cristo:

a) Ci stimola a vivere con lo sguardo rivolto alla gloria del Cielo - *quae sursum sunt, quaerite* (Col 3, 1) -, ricordando che *non abbiamo quaggiù una città stabile* (Eb 13, 14), ma sempre con il desiderio di santificare le realtà umane;

b) Ci spinge a vivere di fede, perché sappiamo di essere in compagnia di Gesù, che ci conosce e ci ama dal cielo, e che ci dà incessantemente la grazia del suo Spirito. Con la forza di Dio possiamo compiere l'apostolato che ci ha affidato: portarlo a tutte le anime (cfr. Mt 28, 19) e metterlo in cima a tutte le attività umane (cfr. Gv 12, 32), affinché il suo Regno sia una realtà (cfr. 1 Cor 15, 25). Inoltre Egli ci tiene sempre compagnia dal Tabernacolo.

5. La seconda venuta di Cristo

Cristo Signore è il Re dell'universo, ma ancora non gli sono sottomesse tutte le cose di questo mondo (cfr. Eb 2, 7; 1 Cor 15, 28). Concede tempo agli uomini per provare il loro amore e la loro fedeltà. Tuttavia alla fine dei tempi si avrà la sua vittoria definitiva, quando il Signore apparirà con "grande potenza e maestà" (cfr. Lc 21, 27).

Cristo non ha rivelato il tempo della sua seconda venuta (cfr. At 1, 7), ma ci invita a stare sempre vigili e ci avverte che prima della seconda venuta o *parusía*, ci sarà un ultimo assalto del demonio con grandi tribolazioni e altri segni (cfr. Mt 24, 20-30; *Catechismo*, 674-675).

Il Signore allora verrà come Supremo Giudice Misericordioso per giudicare i vivi e i morti: è il *giudizio universale*, nel quale i segreti dei cuori saranno svelati, insieme alla condotta di ciascuno verso Dio e verso il prossimo. Questo giudizio ratificherà la sentenza che ognuno ha ricevuto dopo la morte. Ogni uomo sarà colmato di vita o condannato per l'eternità, a seconda delle sue opere. Così si instaurerà il Regno di Dio, perché «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

Nel Giudizio finale i santi riceveranno pubblicamente il premio meritato per il bene da loro fatto. In tal modo si ristabilirà la giustizia perché in questa vita spesso coloro che operano male sono lodati e coloro che operano bene sono disprezzati o dimenticati.

Il Giudizio finale ci spinge alla conversione: «Dio dona agli uomini "il momento favorevole, il giorno della salvezza" (2 Cor 6, 2). Ispira il santo timor di Dio. Impegna per la giustizia del Regno di Dio. Annunzia la "beata speranza" (Tt 2, 13) del ritorno del Signore il quale "verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto" (2 Ts 1, 10)» (*Catechismo*, 1041).

Antonio Ducay

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 638-679; 1038-1041.

Lecture raccomandate

Giovanni Paolo II, *La Risurrezione di Gesù Cristo*, Catechesi: 25-I-1989, 1-II-1989, 22-II-1989, 1-III-1989, 8-III-1989, 15-III-1989.

Giovanni Paolo II, L'Ascensione di Gesù Cristo, Catechesi: 5-IV-1989, 12-IV-1989, 19-IV-1989.

San Josemaría, Omelia *L'Ascensione del Signore in Cielo*, in *È Gesù che passa*, 117-126.

[1] San Josemaría, *Cammino*, 584.

[2] *Ibidem*, 719.

[3] San Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa*, 4, 2: PG 94, 1104; cfr. *Catechismo*, 663.

[4] Cfr. Pio XII, Cost. *Munificentissimus Deus*, 15-VIII-1950: DS 3903.